

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# RAPIMENTI MISTICI

*Nicola Di Carlo*

La norma recentemente approvata dal Parlamento riguardante il cosiddetto “divorzio breve” rimanda ad uno dei temi più scottanti della nostra vita sociale. La novità legislativa dello scorso maggio, infatti, ci riporta alla storica contrapposizione (nel ‘70) tra favorevoli e contrari all’introduzione del divorzio. Sottoposto quattro anni dopo a consultazione referendaria, la legge fu confermata con la vittoria del fronte favorevole allo scioglimento del vincolo matrimoniale. Nel corso degli anni si è ripetutamente parlato di rivedere i tempi (di ripensamento) che intercorrono tra il momento della separazione e quello della richiesta di divorzio. Cinque anni (ridotti a tre nel 1987) era, all’origine, il periodo di ripensamento previsto dalla legge che passava a sette se la decisione non era consensuale. La recente norma porta a sei mesi (e a dodici se non è consensuale) i tempi tra la separazione e la richiesta di divorzio. La separazione decorre dal giorno in cui la coppia compare davanti al Presidente del Tribunale a cui spetta anche il compito di sancire lo scioglimento della comunione dei beni che in precedenza avveniva con la formulazione della sentenza ufficiale. Già dal 2000 si andava registrando la riduzione dei matrimoni con l’incremento esorbitante delle separazioni e dei divorzi. Oggi l’entità del fenomeno è impressionante: ogni mille matrimoni si contano oltre trecento separazioni e circa duecento divorzi. La nuova normativa, dicevamo, riduce i tempi di ripensamento (6/12 mesi), semplifica ulteriormente le procedure di scioglimento, tende a sedare anche i bollori delle coppie particolarmente impazienti di separarsi. La disinvolta e silenziosa liquidazione del matrimonio cristiano conferma il capovolgimento dei valori già deformati dai canonici orientamenti contrari alla morale cattolica. Le scelte consapevoli e libere dei protagonisti del deragliamento coniugale e sociale convergono sull’odierna crisi di fede e sul realismo poco religioso della Pastorale sulla famiglia. È doveroso, tornando al paradigma della coppia che scoppia, decifrare interessi e dinamiche che precedono e com-

pletano fenomeni ben mirati. Ci riferiamo alla campagna ossessiva sulla pratica abortiva, all'accesso disinvolto ai mezzi contraccettivi, al calo vertiginoso delle nascite, al travagliato del vivere umano (a cui porre fine con disposizioni legislative), al sovvertimento con l'affermazione dei diritti (in)civili in materia di sessualità. È di matrice spiccatamente comunitaria anche il monito che esige il riconoscimento legale delle coppie dello stesso sesso. Nessun paradosso, quindi, per i grandi inquisitori della Casa comune: due genitori dello stesso sesso costituiscono una famiglia. Sul versante religioso le cose non seguono la logica prettamente cattolica anche se sono da escludere, nel prossimo Sinodo (ottobre) sulla famiglia, forme palesi di arbitrarietà in tema di unioni omosessuali. Sarà, invece, la pedagogia del personaggio omosessuale più che i motivi biologici della procreazione e della sessualità a caratterizzare l'approccio dialettico con l'introduzione suadente di una morale sessuale e religiosa più matura. Morale che tenga conto delle conoscenze teologiche più avanzate in grado di aggregare ai piedi dell'altare separati, divorziati ed omosessuali trasfigurati dalla liturgia dell'esperienza. La prassi dell'ammucchiata, comunque, non riuscirà a scalfire la coerenza dei Presuli fedeli al Magistero tradizionale ed alla retta teologia morale sulla omosessualità. Malgrado l'imponente sfida culturale ed educativa il problema formativo della sessualità richiama la fede in Cristo e nell'eterna salvezza dell'anima. Argomenti - questi - particolarmente ripugnanti per chi giustifica tutte le aberrazioni sulla dinamica familiare formata da coppie dello stesso sesso. Su questa base il modo di garantire l'unità risulta improponibile trattandosi di contrapposizioni in un contesto preoccupante: coerenza ed ortodossia evangelica da una parte ed aspettative nel rinnovamento della coscienza sganciata dai riferimenti morali dall'altra. Il 31 agosto del 2012 moriva il Card. Martini. Non mancarono né le lodi dei Liberi Muratori del Grande Oriente (dai quali aveva assorbito la sapienza massonica) né la testimonianza esaltante dei fedelissimi vagheggiatori della emancipazione dottrinale, in parte concretata dall'illustre Prelato. «*La Chiesa è in ritardo di almeno 200 anni*» sosteneva giustificando il motivo e la tempestività di mutarla ed aggiornarla. Son passati appena tre anni e parte di quei contenuti, altamente distruttivi, hanno trovato quella concretizzazione che, di fatto, annulla il ritardo di

quei due secoli. Anche se papabile Martini non fu mai eletto; pontificò ugualmente coltivando dubbi sulla fede, snocciolando eresie, rigettando in toto le Verità rivelate. Nessun processo, nessuna sanzione e nessuna sospensione lambirono il pedagogo dello spirito santo. Ha, comunque, il merito di essere stato il precursore di un'avventura. Alcune istanze improponibili e scandalosamente progressiste, che per Papa Ratzinger e per la Chiesa rappresentavano un pesante e doloroso fardello, sono oggi sul punto di divenire realtà. Manca solo qualche dettaglio. Molti personaggi di grosso calibro, sedotti dal pifferaio di turno, sono oggi usciti allo scoperto malgrado il fronte compatto d'una schiera negletta di "sventurati" privi della visione apologetica celebrata da Martini. Costui era un gesuita. Tracce della sua sapienza le ritroviamo nel confratello oggi Papa. Bergoglio (gesuita anch'egli), infatti, sta rimediando al ritardo ed al blocco dei predecessori che hanno impedito l'interpretazione del cristianesimo sociologico auspicata da Martini in tema di diritti delle coppie gay, di sessualità etero ed omo, di laicità delle Istituzioni, di ripudio del dogmatismo, di sacerdozio femminile. Il vagito del precursore Martini sta per tradursi in urlo assordante con la raffinatezza intellettuale del suo discepolo oggi in Cattedra. *«Facciano di tutto per sottrarsi al loro stato in cui non possono sentirsi sicuri della propria salvezza»*, sono le parole di Pio XII (*Mystici Corporis*) a cui va tutta la nostra riconoscenza per aver pontificato efficacemente per il bene della Chiesa e per la salvezza delle anime. La coesistenza nella scena ecclesiale di due famiglie che si scontrano mentre le anime brancolano nel buio comprova che non la Chiesa ma gli uomini di Chiesa operano gli uni per contraddire e gli altri per riaffermare la sana dottrina. È la storia che si ripete a conferma del monito: *le porte degli inferi non prevarranno*. Nel corso dei secoli il solito manipolo di rinnegati si è sempre adoperato per affossare la Verità. L'odierna battaglia che si combatte è contro la Verità e lo Spirito di Dio con l'uomo della provvidenza che pontifica senza fede o in crisi di fede. I rapimenti mistici e la trasfigurazione del popolo di Dio confermano lo sfascio totale della cattolicità. Senza togliere alla Chiesa Cattolica l'aureola della Sua santità, ricordiamo che il Signore può intervenire più presto di quel che si crede.

# IL TRIONFO DELLA CROCE

*di P. Michel André*

## **“Allora il segno del Figlio dell’Uomo apparirà nel Cielo”**

Il Vangelo della 24esima domenica dopo la Pentecoste afferma che prima che appaia la Persona adorata di Nostro Signore Gesù Cristo per il Giudizio Universale alla fine del mondo, apparirà il suo segno. E il segno per eccellenza del Figlio dell’Uomo, nome con cui Gesù indicava Se stesso con riferimento ad una profezia di Isaia, è la santa Croce. Questa Croce, che fu segno d’ignominia e di tortura, sarà convertita in strumento di trionfo e di potenza. E questa santa Croce dividerà l’umanità in due parti: San Paolo afferma che i buoni, gli amanti della Croce, saranno elevati al Cielo per andare all’incontro con Cristo, nella resurrezione dei morti; e i cattivi, i lussuriosi, i rinnegati, i traditori della fede di Cristo, resteranno su questa terra alla quale essi sono stati troppo attaccati, mettendo così il loro cuore e i loro ideali nei beni materiali, nei piaceri terrestri che invece erano, nella migliore delle ipotesi, dei mezzi per elevarsi a Dio. Al momento del giudizio universale i salvati saranno allora radunati vicino alla Croce, e i peccatori lontani dalla Croce. Ci saranno, quindi, come due campi: il campo di coloro che hanno abbracciato la Croce durante la loro vita terrestre, e il campo di coloro che l’hanno calpestata, non volendo fare né sforzi né sacrifici. I due campi corrisponderanno ai due atteggiamenti con cui possiamo accostarci alla Croce, sintesi e simbolo di tutta la sofferenza umana.

Questi due atteggiamenti erano già prefigurati nella sera del Venerdì Santo. Accanto alla Croce su cui Gesù agonizzava e moriva, c’erano Maria sua Madre, Maria Maddalena, San Giovanni e alcune donne, un gruppo estremamente piccolo. Di fronte e intorno al Golgota, i nemici di Gesù, che Lo insultavano e si prendevano gioco di Lui: «*Se Tu sei il Figlio di Dio, scendi dalla Croce*». A fianco dei nemici trionfanti l’immensa folla degli ebrei, che ha beneficiato dell’insegna-

mento e dei miracoli del Divin Maestro, e che ha preso parte alla Sua condanna, reclamando la liberazione di Barabba. Essi hanno ottenuto ciò che volevano, hanno fatto crocifiggere il Salvatore; i loro sentimenti sono diversi, ma è forse la paura che predomina, l'inquietudine... Questi due gruppi ben opposti prefigurano perfettamente l'atteggiamento di coloro che nei secoli a venire riceveranno l'insegnamento degli Apostoli: piccolo sarà sempre il numero dei veri cristiani che prenderanno seriamente le Beatitudini e le parole di Gesù: «*Entrate dalla porta stretta. Larga è la porta e spaziosa è la via che conduce alla perdizione e numerosi sono coloro che la percorrono*» (Mt 7,13).

San Paolo ricorda spesso i due modi possibili di comprendere la dottrina della Croce. Nella prima lettera ai Corinzi dice: «*La parola della Croce infatti è stoltezza per coloro che si perdono, ma è potenza di Dio per quelli che si salvano*». E più avanti: «*Noi annunciamo un Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, follia per i pagani... Ma «ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*».

Nella lettera ai Filippesi lo stesso apostolo torna su questa idea, parlando dei cattivi cristiani, tiepidi e mal convertiti: «*Perché molti, lo ripeto con le lacrime agli occhi, si comportano come nemici della croce di Cristo*» (Fil 3,15). Meditando queste parole ammirabili, penso a quegli pseudo-religiosi che osano consigliare a chi li segue di ritirare il crocifisso dalle case! Evidentemente il segno della Croce li turba perché vi vedono la loro condanna. È il motivo più profondo per rigettare la nuova religione fatta di facilità, di compimento umano, di conformismo al mondo. Fin dall'inizio San Paolo la respingeva, quando scrisse nella lettera ai Galati: «*Quanto a me invece non vi sia altro vanto che nella Croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo*» (Gal 6,14). Quanta forza in queste parole! Sì, San Paolo e l'innumerabile armata dei Santi della Chiesa cattolica non avevano sposato il mondo: essi erano morti al mondo!

E noi altri, che non siamo dei santi, purtroppo, (ma dobbiamo diventare santi per andare in Paradiso!), noi che siamo obbligati a

vivere in mezzo a questo mondo corrotto, senza appartenervi e senza imitarlo, quale atteggiamento avremo davanti alla Croce? Bisogna avere il coraggio di ricordarlo. Gesù non ha cercato la popolarità; non ha cercato di piacere al mondo, ma dopo avere profetizzato la sua Passione ha chiamato Pietro Satana: «Perchè tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini». Gesù ha proclamato questo: «*Se qualcuno vuol venire dietro a Me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua! Perchè chi vuol salvare la propria vita la perderà in eterno, ma chi perderà la vita per causa mia, la troverà in Cielo*» (Mt XVI, 24). La Croce è dunque il patrimonio, l'eredità del cristiano. L'imitazione di Gesù Cristo l'ha espressa in questi termini magnifici: «*Va dove vuoi, cerca dappertutto, ma non troverai mai un cammino di salvezza più sicuro di quello della Santa Croce*».

«*Disponi ed ordina tutte le cose secondo le tue idee e ti accorgerai che dovrai sempre soffrire per qualcosa, che ti piaccia o no, e così troverai sempre la Croce*».

Il vero discepolo di Gesù Cristo deve dunque accettare le croci, le sofferenze della vita, se vuole salvarsi: «*È necessario soffrire sempre con pazienza, se si vuol possedere la pace interiore e meritare la corona eterna*» dice Thomas Kempis. «*Se porti la Croce con buona volontà essa ti guiderà e ti condurrà allo scopo desiderato, lì dove non c'è più sofferenza...*». Possiamo andare anche oltre: il cristiano deve, in un certo senso, cercare la Croce. Qui entriamo in un terreno ascetico; colui che desidera la vita perfetta, che desidera vivere solo per Gesù Cristo, deve andare alla ricerca della croce, intelligentemente, ben inteso. L'imitazione ci invita in questi termini: «*Nostro Signore Gesù Cristo, quando visse in questo mondo, non ebbe a dimenticare nemmeno per un'ora la sofferenza della sua Passione: come si può quindi cercare altro cammino, se non quello regale della santa Croce? Tutta la vita di Cristo fu Croce e martirio, e tu cerchi il riposo e la gioia?*». Ma anche: «*Non è proprio della condizione naturale umana il cercare la Croce, umiliare il proprio corpo, ridurlo al servizio degli altri, fuggire gli onori, soffrire volentieri le ingiurie, disprezzare se stessi e desiderare di essere disprezzati...*». Tutto ciò

è al di sotto delle nostre forze. *«Ma se tu hai fiducia in Dio, Egli ti invierà la forza dal Cielo».*

L'introduzione della messa del Giovedì Santo e delle feste della Croce, canta queste parole: *«È necessario glorificare la croce di Nostro Signore Gesù Cristo nella quale troviamo la salvezza, la vita e la resurrezione».* È dalla Croce, e quindi dalla Santa Messa, che derivano tutti i beni spirituali, senza eccezioni. San Paolo ne enumera alcuni: la salvezza dell'anima, la difesa contro i nemici, una dolcezza sovrana, la gioia spirituale, la forza del cuore, infine, la santità. Sulla croce ripone la nostra speranza. Da sempre i cristiani hanno innalzato sulle tombe una croce con queste parole: *Requiescat in pace* (Riposi in pace). Ricordiamoci sempre che il miglior impegno per la pace eterna è di aver accettato sulla terra le croci, piccole o grandi, che la dolce provvidenza ci ha preparato per il nostro vero bene, che noi potremo comprendere solo Lassù! Tutti i Santi ci hanno dato l'esempio di questo amore intrepido della Croce. La grande Santa Teresa D'Avila usava questo motto: *«O soffrire o morire».* Dio non domanda a noi poveri e deboli cristiani del XX secolo di infliggerci le penitenze che i Santi si sono imposti e che fanno tremare la nostra sensibilità.... Non esistono solo i condannati a morte nei campi di sterminio hitleriani o russi che hanno conosciuto queste lente e terribili torture. Egli ci domanda di sopportarci e di sopportare il prossimo con i suoi difetti, difetti forse più piccoli dei nostri... Egli esige che noi accettiamo le sofferenze del corpo che la salute più o meno cattiva può infliggerci... Egli infine ci invita, attraverso il suo insegnamento, a lottare contro i nostri difetti, e noi non dobbiamo mai dimenticare che in tutti è presente la radice dei sette peccati capitali: che l'orgoglio diventi umiltà; che il lussurioso che si diletta nell'impurità diventi casto; che il goloso sappia imporsi ogni giorno qualche sacrificio; che chi è in preda all'ira impari a controllarsi e a diventare docile; che l'invidioso diventi buono e caritatevole, etc...

*«Allora, quando il segno della Croce apparirà nel Cielo, tutti i servitori della Croce che hanno conformato la loro vita a quella del Crocifisso si uniranno a Lui con grande fiducia».*

# TUTTI PARLANO DI LUI

*di P. Nepote*

Su queste pagine, nei mesi passati, abbiamo più volte illustrato come i Vangeli secondo San Matteo, San Marco, San Luca e San Giovanni, gli Atti degli Apostoli e gli scritti del Nuovo Testamento sono documenti storici sicurissimi su Gesù di Nazareth, che si è rivelato come Figlio di Dio fatto uomo, morto sulla croce e risorto, l'unico Salvatore del mondo.

## **Gesù e il Macedone**

Ma ci sono pure altri libri cristiani del I° secolo che ci parlano di Gesù, come la *Didaché* (o Dottrina dei 12 apostoli) che persino gli avversari di Gesù datano attorno al 70 d.C. E che noi sappiamo essere stata scritta, ancora prima del 70. Ne ripareremo.

La Lettera di Papa Clemente Romano ai Corinzi (è il terzo successore di San Pietro e scrive nel 96 d.C., le Lettere di San Ignazio d'Antiochia (che fu vescovo dal 70 al 107 d.C.) ci parlano di Gesù, con i dati storici lasciatici dai Vangeli. Qualcuno, con fondamento, sostiene che Ignazio d'Antiochia fu "un papa in incognito" che avrebbe assunto il nome in codice di Teoforo, ("portatore di Dio"), per mantenere segreta la sua identità e il suo ruolo. Eletto Papa ed essendo un tipo lucido e deciso, sarebbe stato fatto arrestare subito dall'imperatore e condotto a Roma per essere sbranato dai leoni. Solo con la sua elezione a pontefice si spiega perché nel suo viaggio a Roma scrisse le sue lettere, belle e autorevoli come encicliche, alle comunità cristiane che incontrava e che tuttora ci fanno vedere la struttura gerarchica della Chiesa Cattolica fin dall'inizio. Ecco, Ignazio, diventato Papa Teoforo: lo sostiene con argomenti solidi A. Tornielli, *La Chiesa scopre un Papa in più* ("Il Giornale" del 18/10/2008). Dalle Lettere di Ignazio-Teoforo, emerge la bellissima figura di Gesù così come i Vangeli Lo avevano presentato tra i 50 e i 60 anni prima, con

coerenza che incanta.

A tutto questo, occorre aggiungere *Il Pastore, di Erma*, la *Lettera di Barnaba*, la *Lettera a Diogneto*, i *frammenti di Papia*, Vescovo di Gerapoli in Asia Minore, la *Lettera di Policarpo* e le *Apologie di San Giustino*, che ci portano ai primi anni del II secolo, quando sono vivi molti di quelli che hanno conosciuto Gesù, gli Apostoli e gli Evangelisti di persona. Ora nessuno ha mai smentito costoro né i Vangeli.

Tutto questo insieme di documenti – vicinissimi a Gesù così che il più lontano nel tempo dista solo 80 anni da Lui – sono giunti fino a noi e sono una documentazione formidabile, una documentazione unica come appare confrontando il tutto con altri illustri personaggi. Erodoto, il grande storico greco, è citato da Aristotele solo cento anni dopo la sua morte, e da Cicerone 400 anni dopo. Prova a confrontare Gesù con il grande Macedone, Alessandro Magno, noto perché modificò la posizione politica di gran parte del mondo ai suoi tempi conosciuto. Ebbene sull'illustre Macedone, coacervo di vizi e di virtù, abbiamo testi solo dopo 400 anni dalla sua vita, quindi attendibili fino a quanto? Del Macedone scrissero Ariano di Nicomedia, Curzio Rufo, Plutarco e Diodoro Siculo, ma secoli dopo di Lui. Eppure nessuno storico osa dubitare di quanto scrivono sul loro “grande” protagonista.

Perché si dubita di Gesù che ha una documentazione storica a Lui contemporanea o di pochi anni successiva a Lui? Il motivo è semplice: Alessandro oggi non disturba più nessuno. Gesù ancora oggi chiede adesione e pertanto disturba!

Ma ci sono “studiosi” (di che cosa) che oggi ignorano e negano quanto su Gesù hanno scritto autori coevi a Lui, quali Giuseppe Flavio e Filone d’Alessandria, i due ebrei più famosi del primo secolo. Voltaire, nel ‘700, negava che Giuseppe Flavio avesse parlato di Gesù, cosa che invece egli ha fatto. Voltaire è ormai noto, a chi è onesto, come un grande bugiardo, come sono bugiardi i negatori di Gesù, anche tra quelli che si dicono cattolici, ma seguono Voltaire!

Anche solo da questi nostri rapidi appunti, appare evidente che

su Gesù c'è una documentazione eccezionale, ma “gli intellettuali” modernisti, sfidando l'evidenza, giungono a dire che su Gesù c'è solo un assordante *silentium saeculi*: il mondo non avrebbe parlato di Lui!

Prima hanno ridotto i Vangeli e i testi cristiani a pure confessioni di fede senza fondamento storico, ma non potendo reggere questa affermazione per la mole di documenti, sono arrivati a dire, come Romano Penna: «*Il mondo della grande cultura greca e romana del I secolo è rimasto estraneo alle origini del Fatto cristiano*». Carlo Maria Martini, gesuita, colui che occupò la cattedra di San Ambrogio e di San Carlo a Milano per più di 20 anni, scrisse su *La Civiltà Cattolica*, n.113, 2, 1962, p.341 che «*gli autori non cristiani dei secoli I-II tacciono quasi tutti e quasi del tutto su Gesù*». Ma noi sappiamo che è vero il contrario e qui lo raccontiamo.

### **Tiberio, “testimone” di Gesù**

Innanzitutto, lo storico Svetonio, nelle sue Vite dei Cesari (dei quali dice molto sulla loro vita privata), racconta che l'imperatore Claudio (41-54) intervenne, con mano pesante, per mettere fine agli screzi tra Giudei e Cristiani avvenuti a Roma, secondo lui, “*impulsore Christo*”, cioè a causa di Cristo. Svetonio scrive attorno al 120 d.C. di fatti avvenuti una settantina d'anni prima. Qualche studioso sostiene che gli scontri erano avvenuti, non solo per delle discussioni se credere o no a Gesù di Nazareth come Figlio di Dio, ma per la presenza stessa di Gesù, apparso a Roma, a chiedere di prendere posizione: o per Lui o contro di Lui.

Ancora prima, nel 112 d.C., Plinio il giovane (nipote di Plinio il vecchio, colui che ci lasciò il racconto dell'eruzione apocalittica del Vesuvio e della distruzione di Pompei e Ercolano nel 79 d.C.), governatore della Bitinia, chiede per lettera all'imperatore Traiano, «*per sapersi regolare nei confronti dei cristiani, che si radunano ogni settimana nel giorno del sole (=la domenica), per cantare inni a Cristo, come a un Dio*». E' evidente che questo “*inneggiare a Cristo, come a Dio*” null'altro era che “*fractio panis*”, la Santa Messa dome-

nicale di cui più volte avevano già parlato gli Atti degli Apostoli (2,46).

Bastano questi due nomi di Svetonio e di Plinio, per affermare che Gesù e i suoi discepoli, i cristiani, fin da subito, fin dall'inizio avevano dato problemi agli stessi imperatori, costretti, vogliono o non vogliono, a essere “testimoni” e assertori di Gesù stesso, anche come persecutori o comunque ostili a Lui. Ma questo “discorso” si amplia quando leggiamo gli *Annali* di Tacito.

Della storia di Gesù, com'è raccontata dai Vangeli, secondo Martini (quello che è stato arcivescovo a Milano, proprio lui), non dovremmo trovare tracce in fonti cristiane: Così viene ripetuto da decenni. Invece ci sono le tracce e clamorose.

Tacito (54-119), uno dei principali storici romani dell'impero nei suoi *Annali* (attorno al 112 d.C.), racconta l'incendio che devastò Roma, per opera di Nerone nel 64 d.C. e spiega la reazione dell'imperatore per trovare altri “colpevoli” dell'infame azione da lui compiuta. Tacito scrive: «*Per far cessare tale diceria, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che la plebaglia, detestandoli a causa delle loro nefandezze, denominava i cristiani. Origine di questo nome era Cristo, il quale sotto l'impero di Tiberio, era stato condannato al supplizio della croce dal procuratore Ponzio Pilato; e momentaneamente sopita, questa esiziale superstizione, di nuovo si diffondeva, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluisce e viene tenuto in onore tutto ciò che vi è di turpe e di vergognoso*».

Questa pagina famosa di Tacito riassume il fatto storico: con Gesù di Nazareth, chiamato “Cristo”, che fu condannato a morte a Gerusalemme da Pilato, nasce un movimento che, inspiegabilmente dopo la sua morte di croce, non solo non sparisce, ma si diffonde come per un inarrestabile contagio, arrivando a Roma, dove pochi anni dopo la crocifissione, nel 64, i suoi seguaci sono già così numerosi e ingiustamente perseguitati. Dallo stile degli *Annali*, opera storica, si intuisce che Tacito ha attinto le sue informazioni su Gesù dai *Protocolli del Senato romano*. La illustre e sicura storica Marta Sordi nel suo libro *I cristiani e l'impero romano*, Jaca Book, Milano, 2004

e in un successivo studio su *Aevum* con Ilaria Ramelli, ci fa scoprire che “il caso di Gesù” arriva al Senato di Roma nell’anno 35, pochi mesi dopo l’esecuzione capitale del Maestro di Nazareth, mentre sono ancora in vita e in attività Caifa, Pilato e soci di quel processo infame.

Vi arriva perché l’imperatore Tiberio, tutt’altro che uno stinco di santo in quell’anno 35, ha chiesto al Senato di Roma di accettare, tra le altre religioni dell’impero, anche la nuova religione “cristiana”, di riconoscere pertanto quel Gesù, crocifisso da Caifa e da Pilato, come “dio”. Tiberio, stando alle testimonianze di Svetonio, plasticamente illustrate da Bill O’Reilly nel suo libro *Killing Jesus*, Piemme, Milano 2014, era un “depravato”, ma sapeva molto su Gesù di Nazareth. Ancora Marta Sordi ha riscoperto una storia straordinaria. Giustino di Nablus, filosofo, convertito a Cristo, nella sua *Apologia* scritta attorno al 150 d.C., narra che Pilato fece relazione a Tiberio sulla vicenda di Gesù: pertanto Giustino rinvia i suoi contemporanei agli archivi imperiali, affinché i medesimi, sappiano, senza smentita alcuna, di Gesù stesso, della sua vita - morte in croce – resurrezione. Così impariamo che Pilato fornì da Gerusalemme informazioni circa la vicenda e la divinità di questo Gesù che si stava diffondendo in Palestina, dove secondo molti, il Nazareno crocifisso il 7 aprile del 30, era dato per risorto.

Così Tiberio, rispettoso della religione dei popoli sottomessi all’impero, chiese al Senato di riconoscere Gesù, come “dio”. Non era ancora fede nell’unico Dio incarnato e fatto uomo, morto e risorto, unico Salvatore, ma solo qualcosa di umano, ma intanto dimostra che di Gesù era informato e di Lui aveva almeno stima altissima così da proporLo nel Pantheon romano, tra gli dei tutelari dell’impero.

Questo già nel 35 d.C. Tutt’altro che uno sconosciuto questo Gesù di Nazareth, se a pochi mesi dalla sua dipartita da noi, l’imperatore di Roma vuole porLo tra le divinità dell’impero. A suo modo, anche Tiberio “testimonia” Gesù!

### **Dimissionati per colpa sua**

Noi sappiamo dal Vangelo di Matteo, che le guardie messe dal

sinedrio a vigilare sulla tomba di Gesù, relazionarono a Caifa sommo sacerdote del giudaismo, e a Ponzio Pilato, il Procuratore romano, che Gesù era risorto e che ebbero la tangente dal sinedrio perché tacessero al riguardo e dicessero che i discepoli di Gesù, mentre essi dormivano, avevano portato via il suo corpo (Mt 22,11-15).

Ciò che Pilato trasmise pertanto a Tiberio, dovette essere impressionante, perché Tiberio, «*sotto il cui regno il Nome di Cristo ha fatto il suo ingresso nel mondo* – secondo il giurista Tertulliano – *trasmise al Senato, dando per primo il suo voto favorevole, tutto quanto gli era stato comunicato dalla Palestina e che dimostrava la divinità di Gesù. Il Senato, però* – aggiunge Tertulliano – *non avendo esso stesso verificato questi fatti (di Gesù) votò contro*». Così il Senato rifiutò di proclamare “dio” Gesù di Nazareth, e il Cristianesimo, per quel senatoconsulto, diventò *superstitio illicita*. Ma Tiberio – comandava lui sì o no? - proibì di perseguire i cristiani: lo sarebbero stati dei perseguitati, solo trent’anni dopo, con Nerone. Purtroppo il senatoconsulto fornirà il pretesto legale per le successive persecuzioni da parte di Nerone e dei Cesari di Roma, ma intanto Tiberio andò per conto suo: egli voleva riconoscere la nuova “setta-giudaico-messianica” (= il cristianesimo) ma non anti-romana, già diffusa in Giudea e sottrarre a quei fanatici del sinedrio ogni potere su di essa, come aveva già fatto con i samaritani.

Dopo la bocciatura del Senato, Tiberio mandò in oriente il suo luogotenente Lucio Vitellio che nel 36-37 depose Caifa da sommo sacerdote dei giudei, colui che aveva giudicato Gesù reo di morte (Mt 26,57-64), e richiamò Pilato a Roma. La beffa fu somma: Caifa, che aveva urlato a Pilato: «*Se liberi costui (=Gesù) non sei amico di Cesare, perché chiunque si fa re, si mette contro Cesare*» (Gv 19,12), e Pilato che aveva paura di perdere la seggiola per il suo sedere di politico se avesse liberato Gesù, furono entrambi dimissionati e sollevati dall’incarico, per aver mandato a morte Gesù, dallo stesso imperatore. Insomma, essere una “associazione a delinquere” perché tali erano Caifa e Pilato, non paga neppure per far carriera. La condanna inflitta a Gesù, l’Innocente per eccellenza, invece di tenere il loro

didietro al sicuro, glielo mise al vento con la destituzione!

Ilaria Ramelli, basandosi su fonti sicure, narra che tra l'imperatore Tiberio e il "re" di Edessa, nell'Osroene (Asia Minore), Abgar il Nero, ci fu uno scambio epistolare di brevi lettere, databili al 36 d.C. (dopo il senatoconsulto di Roma) in cui Abgar prega Tiberio di intervenire contro i Giudei per punire i responsabili della crocifissione di Gesù, e Tiberio risponde di aver provveduto, destituendo Caifa e Pilato, e promette di prendere ancora altri provvedimenti, appena possibile. (Ilaria Ramelli, *Un quindicennio di studi sulla prima diffusione dell'Annuncio cristiano e la sua prima ricezione in ambito pagano*, in I. Ramelli-E. Innocenti, *Gesù a Roma*, Sacra Fraternitas Aurigarum, Roma, 2007, pp. 286-287).

Non andiamo oltre. Ci fermiamo per ora alla richiesta da parte di Tiberio di far riconoscere da parte del Senato di Roma, Gesù come dio. Questa proposta imperiale documenta che Gesù fin dall'inizio era adorato come Dio, già dai suoi contemporanei, nei suoi stessi anni, dai suoi seguaci, al punto che l'imperatore voleva far accettare la sua divinità dal Senato di Roma.

Dunque, non c'è stata, come dicono i modernisti di ieri e di oggi, una "divinizzazione" successiva di Gesù da parte dei posteri. Non c'è mai stato un "Gesù storico", di cui poco sappiamo, "uomo soltanto marginale", e poi un "Cristo della fede" inventato decenni dopo da comunità anonime e effervescenti: fin da subito Gesù è stato riconosciuto "Cristo", cioè il Consacrato, il Messia, anzi adorato come Dio fatto uomo. «*Gesù appare, immediatamente e senza genesi, posto su un piano di uguaglianza con Jahvé. Gesù è Dio stesso*». Così scrivono gli storici e gli esegeti davvero seri.

Così fin dall'inizio, Gesù fece parlare di Sé, non solo la cultura di Roma, come testimoniano Svetonio, Plinio e Tacito (e quanti altri, di cui scriveremo) ma coinvolse lo stesso imperatore con argomenti e autorità così eclatanti da farsi riconoscere Dio. Non c'è stato mai su di Lui il *silentium saeculi* (il silenzio del mondo), ma il fragore del mondo attorno a Lui; e tutto ciò con buona pace di Martini e per la gloria di Cristo.

# DEVOZIONE VERA A MARIA

*di Pastor Bonus*

Affinché la nostra devozione a Maria sia vera, occorre che sia chiara. Una spiritualità che non fosse basata su delle conoscenze teologiche sicurissime rischierebbe di cadere nel sentimentalismo e di portare a delle gravi illusioni. Questo è particolarmente vero riguardo alla devozione mariana. Bisogna cercare di conoscere Maria alla luce della Scrittura, soprattutto del Vangelo, alla luce della teologia, alla luce degli scritti dei Santi, con uno studio meditato ed orante. Si scopre allora, man mano, ciò che racchiude il suo privilegio di “*Madre di Gesù*”, privilegio che spiega tutti gli altri, che spiega il posto eccezionale di Maria nei confronti delle tre Persone divine e il suo ruolo nella nostra vita. Si capisce perché, in quanto Madre di Gesù, Ella è, nello stesso tempo, veramente Madre di Dio e veramente Madre degli uomini, quindi di ciascuno di noi.

Sin dal momento dell’Incarnazione, Ella diventò la Madre del Cristo nella Sua totalità, cioè del Capo e delle membra; Ella cooperò, con Gesù, all’opera della nostra Redenzione mediante la sua attiva partecipazione alla Passione; Ella esercitò il suo ruolo di Madre nei confronti della primitiva Chiesa, dal momento della Pentecoste fino al giorno della sua Assunzione, e continua ad esercitarlo tutt’oggi. Gesù e Maria sono inseparabili: hanno contribuito insieme alla nostra salvezza; attualmente, sempre insieme, contribuiscono alla nostra santificazione, con un unico Cuore.

Affinché la nostra devozione a Maria sia vera, essa deve essere inseparabile dalla nostra devozione a Gesù Cristo. In altre parole, non deve essere una devozione facoltativa, d’interesse effimero, che rischia, col passare del tempo e secondo la nostra sentimentalità, di diventare una devozione di secondo ordine. Essa, invece, deve radicarsi profondamente, intimamente, in tutta la nostra vita spirituale. Gesù e Maria sono inseparabili ed indispensabili alla nostra vita spirituale: «*Senza di Me, non potete fare nulla*». Dopo Gesù, Maria può dire la stessa cosa. I Re Magi «*trovarono Gesù con Maria, sua Madre*» (Mt 2,11).

Avviene così anche per chiunque vuole trovare Gesù e vivere della sua vita. Maria ci mostra Gesù, non additandolo, da lontano, ma mostrando Se stessa: Ella è talmente pura, immacolata, spoglia di Sé, talmente ed unicamente Madre di Gesù, unita a Gesù, che guardando Lei, si vede soltanto Gesù. Ella è come un cristallo purissimo, nel quale risplende il sole divino che è Gesù Cristo. Il suo unico compito è di formare Cristo in noi. Più di san Paolo, Ella ha il diritto di chiamarci suoi figli, «*che genera finché Cristo sia formato in noi*» (Gal 4,19). Maria seduce deliziosamente gli uomini per consegnarli al suo divino Figlio.

Affinché la nostra devozione a Maria sia vera, essa ci deve consegnare totalmente a Colei di cui riconosciamo il ruolo materno indispensabile. Saremo veritieri nella misura in cui accetteremo la nostra condizione di piccoli bimbi e nella misura in cui ci comporteremo di conseguenza. Il «*lasciate che i bambini vengano a Me*» tanto vale nei nostri rapporti con Maria, quanto nei nostri rapporti con il Padre del Cielo. La vera devozione consiste nel mettersi, e rimanere in un'atteggiamento di completa dipendenza nei confronti di Maria, come piccoli bimbi che non possono fare a meno della loro madre. Si crede al suo vero ruolo di Madre, alla Sua presenza presso di noi, alla Sua azione. Si ha una fiducia totale nella Sua bontà e nella sua onnipotenza e ci si abbandona a Lei per qualsiasi cosa. Si vuole rimanere alla sua scuola, perché Ella è il modello che i nostri occhi possono sempre guardare. Non si fa nulla senza di Lei: che si preghi, che si lavori, che si parli, si è sempre insieme a Lei. Le si confida tutto: il passato, il presente con le sue pene e gioie, il futuro con le sue incertezze, il frutto delle nostre opere, perché Ella ne disponga al meglio secondo i disegni di Dio. Si ricorre a Lei nelle tentazioni, nelle difficoltà e Le si chiede consiglio, abbandonandosi a Lei totalmente. Si considera come proveniente da Lei, dato da Lei, tutto ciò che ci accade. Si accetta tutto con docilità, riconoscenza, fiducia e amore.

Beata l'anima che, così, vive sotto l'influenza di Maria! Essa è, nello stesso tempo, «*sotto l'impero dello Spirito Santo*», secondo la bella espressione di San Luigi Maria Grignon di Montfort. Gesù, allora, può regnare perfettamente in quest'anima per la più grande gloria di Dio.

# ABOMINIO DELLA DESOLAZIONE

## L'ostentazione del vizio e l'insegnamento della Chiesa

«Quando dunque vedrete l'abominio della desolazione, di cui parlò il profeta Daniele, stare sul luogo santo – chi legge comprenda – ,... pregate perché la vostra fuga non accada d'inverno o di sabato». (Mt 24,15-20).

«Sull'aia del tempio porrà l'abominio della desolazione e ciò sarà fino alla fine, fino al termine segnato sul devastatore» (Dn 9,27).

Quando ci si sofferma a riflettere sui passi del Vangelo, si ha la tendenza a considerarli legati a fatti o richiami facilmente deducibili dal testo o dal contesto in cui è inserito il passo. La cosa è del tutto legittima e logica, ma vi è un altro aspetto che dovrebbe richiamare l'attenzione del fedele che si sofferma a considerare quel testo. Si tratta del significato simbolico legato all'accezione più ampia del passo stesso. Quello che si suole chiamare appello ai “segni dei tempi”.

Nel caso del versetto di San Matteo che abbiamo citato, è facile comprendere che va letto nel contesto dell'intero capitolo 24. Esso inizia col raccontare che Gesù si apparta con i discepoli e dietro loro richiesta delinea lo scenario futuro degli ultimi giorni. Leggendo questo capitolo si comprende come Gesù sottolinei l'importanza dell'osservazione di circostanze e segni che, indipendentemente dal tempo specifico, sono indicativi dell'approssimarsi dei tempi che sempre più saranno preparatori del ritorno del Figlio dell'uomo. I segni saranno inequivocabili, ma non è casuale l'inciso di Mt 24, 15 – «*chi legge comprenda*» – a significare che non sarà automatica la corretta comprensione di essi. Per di più, Gesù ricorda che non si tratterà di un tempo definito o automaticamente individuabile, poiché: quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del *cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre* (Mt. 24, 36). A significare che quelle circostanze e quei segni non hanno nulla di “scientifico”, come si direbbe oggi, ma sono solo simbolicamente indicativi di un tempo di grande tribolazione quale mai avvenne dall'inizio del mondo *fino a ora, né mai più ci sarà* (Mt 24,21). Questo tempo vedrà l'abominio della desolazione stare nel luogo santo.

Ma questo può significare solo che, per esempio, l' Anticristo si insedii in San Pietro? Certo, anche questo, ma non si possono sottovalutare tutti quei segni che assomigliano a questo evento ultimo, che si accostano ad esso o che in qualche modo lo annunciano, poiché il Signore non lascia senza guida i suoi e suggerisce loro continui elementi di riflessione per ricordare che Egli è proprio alle porte (Mt 24,33), e che la loro vigilanza non deve venire mai meno (Mt 24,42), anche in vista della funzione che i suoi dovranno svolgere in questo momento terribile, il che sarà possibile solo se la loro attenzione rimarrà sempre vigile e attenta ai “segni dei tempi” (Mt 24,22-25).

Ciò premesso, si può dire che oggi accade qualcosa che assomiglia a quanto indicato nei Vangeli? Da diversi anni la città di Roma, ridotta ormai a ricettacolo di influenze malsane, si gloria di ospitare, con tanto di sostegno della buona laicità della moderna società civile (sic!), l' ostentazione del vizio e della perversione: il cosiddetto *gaypride*, oggi “*europride*”, eufemismi anglofoni che significano semplicemente che chi è immerso nella perdizione... perfino se ne gloria! Misteri della perdita di senno del mondo moderno! Ma cos'ha a che fare questo squallore esistenziale e morale con l' abominazione nel luogo santo? A prima vista sembrerebbe poco o niente, ma in realtà i “segni dei tempi” non prefigurano il verificarsi di un evento, quanto il suo approssimarsi, la tendenza, la strada che porta all' evento stesso. Ed è innegabile che questi raduni, che ormai si rinnovano a Roma da 11 anni, rappresentino un segno eclatante della abominazione che si rinnova in prossimità del centro della Cristianità: il luogo del martirio di Pietro, roccia posta dal Signore a fondamento della sua Chiesa.

Ora, nonostante la perversione omosessuale, maschile e femminile, non sia la stessa cosa dell' abominio della desolazione e nonostante Roma non sia, di per sé, il luogo santo, è innegabile che tale perversione, con la sua moderna ostentazione, è estremamente indicativa della profetica abominazione, mentre la moderna città di Roma incombe paurosamente e quasi fisicamente sullo stesso luogo santo.

Cosa serve di più per far intravedere l' approssimarsi del compimento della profezia di Nostro Signore Gesù Cristo? Cosa serve ancora per

far comprendere che non v'è alcuna possibile conciliazione tra la modernità, la laicità, e gli insegnamenti di Nostro Signore Gesù Cristo? Quando nel 2000 si realizzò il primo eclatante raduno a Roma, con le consuete allegorie da cinematografico e chiaramente rifacentesi ad una fantasia malata e impregnata di “orgoglio della dissacrazione”, scrivemmo una lettera aperta all'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Card. Joseph Ratzinger, che inviammo in copia a cento prelati italiani.

A 11 anni di distanza, questa lettera mantiene tutta la sua attualità; invitiamo quindi a rileggerla<sup>1</sup>, mentre qui ci limitiamo a riportarne il brano relativo alla mancanza di una adeguata reazione della Gerarchia di fronte all'ostentazione di uno dei peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, volutamente e provocatoriamente attuata nella città sede del Soglio di Pietro.

A questo richiamo facciamo seguire un breve sguardo panoramico su ciò che la Chiesa ha insegnato in duemila anni sull'argomento.

### **Brano della lettera al Card. Ratzinger**

Oggi, che siamo giunti al punto che a Roma si può proditoriamente e impunemente esaltare la depravazione, gabellandola, col sostegno convinto e deciso della supposta morale laica, per l'espressione della dignità umana, **è più che mai necessario che la Gerarchia abbia il coraggio di condannare l'illusorio e tutto terreno trionfo di Satana: magari chiudendo a lutto le chiese della città che è il centro della Cattolicità, imponendo ai consacrati l'isolamento temporaneo per la preghiera continua, precettando i fedeli circa la possibilità di sbarrare simbolicamente le proprie case e di recitare almeno il Santo Rosario anche nei posti di lavoro, magari singolarmente e silenziosamente.**

Di fronte a tanto scempio, non si può più accettare che vi siano dei prelati che continuino a scusarsi di essere i servi del Signore e che continuino a schermirsi per la loro professione di Fede: perfino l'ultimo tentativo del Santo Padre, col tristemente famoso *mea culpa*, ha solo suscitato il compiacimento dei miscredenti, le critiche degli insaziabili irreligiosi e la confusione fra i fedeli.

Non si può più continuare a confondere i fedeli circa la bontà della

loro professione di Fede: questo mondo, con tutte le sue nefaste produzioni intellettuali, psicologiche e scientifiche, **non dev'essere più scambiato per un interlocutore della Santa Chiesa; e la Santa Chiesa non dev'essere più confusa con un qualsiasi interlocutore umano, quasi fosse il frutto dell'intelligenza dell'uomo.**

È tempo che la Gerarchia si scrolli di dosso il complesso di inferiorità che la attanaglia: non è più tempo di tentativi; resta solo il tempo della testimonianza. D'altronde, nostro Signore raccomandò ai suoi di andare e predicare, di andare e insegnare, di andare e battezzare, ma non insegnò che occorreva predicare, insegnare e battezzare ad ogni costo: sono in tanti in questo mondo coloro per i quali la condanna è già stata segnata. Non è il numero che fa la Santa Chiesa, ma la grazia di Dio e i Suoi veri fedeli. I fedeli soffrono già il peso delle condizioni inique della sopravvivenza odierna. **È necessario che possano contare sul rifugio salvifico di un Magistero e di una Pastorale che siano il più chiaramente possibile volti all'altro mondo e il più apertamente possibile schierate contro questo mondo votato al trionfo illusorio dell'Anticristo.**

È necessario che i fedeli possano contare sul rifugio salvifico di una liturgia essenzialmente centrata sui Misteri del Signore, che esalti ancor più la distanza e la differenza che vi sono tra le cose degli uomini e le cose di Dio.

È necessario che le chiese tornino ad essere àmbiti extraterritoriali ove penetri il meno possibile la giurisdizione di questo mondo, il sentire di questo mondo, lo stile di questo mondo, le false esigenze di questo mondo: ove si possa ancora percepire quanto sia imperscrutabile e terribilmente misteriosa la Volontà di Dio e quanto sia immenso il bisogno che l'uomo ha della Sua Grazia e della Sua Misericordia.

Non ci è dato sapere se è questo il tempo ultimo preannunciato da nostro Signore, ma sappiamo per certo che oggi dobbiamo ancor più alzare la guardia, rimanere svegli, e la Gerarchia ha il dovere di aiutarci in questa impresa terribile che abbatte anche i forti.

Ci rendiamo conto che la Gerarchia è composta da uomini della stessa pasta di tutti gli altri, da uomini del nostro tempo, e comprendiamo benissimo che non si può chiedere l'impossibile, **ma siamo convinti che**

**sia giunto il tempo, perché la stessa Gerarchia lasci spazio a chi ha ancora, per Grazia di Dio, la tempra per resistere, abbandonando ogni remora e ogni reprimenda, abbandonando atteggiamenti e pretese che a tanti anni dal Concilio ci hanno condotti sempre più in basso: lasciando che gli altri, i miscredenti, conducano i credenti.**

**È necessario che, ove e quando possibile, si lasci spazio alle posizioni di netta intransigenza dottrinale e pastorale, foss'anche col dispiacere di molti Pastori che preferiscono il dialogo col demonio. È necessario che almeno in qualche ambito della Santa Chiesa si manifesti chiaramente il rigore dottrinale, morale e liturgico: se non tutti i fedeli si adegneranno, sarà stata fatta opera di testimonianza e si sarà stabilito un punto di riferimento a cui potranno ricorrere tutti coloro che si fanno sempre più persi e avviliti in questo mondo che di Dio non ne vuole più sapere. Non si vogliono dare lezioni a nessuno, ma non si deve impedire che un sentire come il nostro venga manifestato con forza in seno alla Chiesa, magari considerandolo come contrario a certe direttive, anzi lo si deve incoraggiare. È possibile che esso possa generare divisione, piuttosto che unione, ma già nostro Signore è venuto per discriminare, a riprova è che meglio dividere con la lama della intransigenza, piuttosto che unificare e uniformare secondo l'inevitabile criterio terreno del minimo comune denominatore.**

**Quando si tratta delle cose di Dio è la separazione che sta in primo piano, poiché non v'è alcuna comune misura tra il Creatore e la creatura; molto più facile l'unione fra gli uomini per la loro comune fragilità e corruttibilità: ma l'unione e la concordia umana non fanno un solo fedele adoratore del Signore.**

**A nulla vale che gli uomini siano umili e concordi e presi dalle migliori intenzioni, se manca loro la sottomissione alla Volontà di Dio e agli insegnamenti della Sua Chiesa.**

**Ciò che la Chiesa ha sempre insegnato**

**Catechismo Maggiore di San Pio X (1905) – «966. I peccati che diconsi gridar vendetta al cospetto di Dio sono quattro: 1. Omicidio volontario; 2. Peccato impuro contro l'ordine della natura; 3. Oppressione**

dei poveri; 4. *Fraudare la mercede agli operai.*

**967.** *Questi peccati diconsi gridare vendetta al cospetto di Dio, perché lo dice lo Spirito Santo e perché la loro iniquità è così grave e manifesta che provoca Dio a punirli con più severi castighi».*

**Catechismo della Chiesa Cattolica (1992)** – «2357. *L'omosessualità designa le relazioni tra uomini o donne che provano un'attrattiva sessuale, esclusiva o predominante, verso persone del medesimo sesso. Si manifesta in forme molto varie lungo i secoli e nelle differenti culture. La sua genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile. Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni, (a) la Tradizione ha sempre dichiarato che “gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati”. (b) Sono contrari alla legge naturale. Precludono all'atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati.*

2358. Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione.

2359. *Le persone omosessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana».*

[1] <http://www.unavox.it/090b.htm>

# COMPASSIONE

*di Romina Marroni*

Mentre transitavo davanti alle case un po' dismesse, abitate soprattutto da persone anziane con pochi mezzi, e rimaste alcune danneggiate, altre deserte dopo la recente alluvione, mi ha preso una stretta al cuore. Mi sono chiesta che dolore e che disorientamento avranno provato queste povere persone anziane nel vedersi la casa distrutta. E la mia mente è passata a considerare i volontari, tanti che hanno aiutato materialmente e moralmente con la loro fatica e la loro presenza e mi sono chiesta cosa avranno sentito dentro di loro questi soccorritori davanti a persone smarrite, addolorate, arrabbiate. E mi sono fermata a considerare quante volte prestiamo aiuto agli altri in modo superficiale: l'aiuto materiale, l'offerta, l'aiuto psicologico. Mi sono altresì chiesta cos'è che fa la differenza tra un aiuto istintivo, magari solerte e premuroso, ed un aiuto profondo. Colui che riceve l'aiuto immediato trae tanto beneficio da tutto, presenza e azione, ma la ferita dentro, quel dolore lacerante, quel possibile senso di vuoto cosa e chi può colmarlo e lenirlo? E' una situazione molto più grande di quanto ciascuno di noi possa pensare. Per entrare in questa dimensione è necessaria la compassione, il "soffrire con" come ci mostra l'etimologia del termine *compatire* (cum pati), ossia farsi carico delle pene dell'altro. Cosa muove alla compassione, se non il provare su di sé il dolore dell'altro? E' il sentire dentro lo stesso disorientamento, la stessa pena. Non è semplicemente l'immedesimarsi. Infatti cercare di mettersi nei panni dell'altro è un'operazione mentale, che molti scambiano per compassione solo perché la capacità dell'immaginazione stimola l'emotività. Ma lì si ferma.

La vera compassione nasce da un dolore interiore vissuto e profondo non necessariamente derivato dalle stesse condizioni che l'hanno suscitato nell'altro. Il dolore squarcia quel velo illusorio in cui spesso viviamo e ci fa percepire la nostra fragilità. Ogni dolore ci porta sempre più vicino a quella soglia in cui si deve fare una scelta: o ci si rassegna al baratro del dolore più grande che è quello di non potere nulla da soli, oppure ci si volge verso Colui che ci tende la mano perché per primo ha compatito la nostra condizione, si è commosso

profondamente davanti a tante situazioni (la vedova di Naim, Lazzaro...) e ha resuscitato la vita là dove era andata perduta. La compassione di Cristo per noi è totale: quanto dolore avrà provato nel vedere tanto male e disperazione negli uomini, sapendo che la Vita era in mezzo a loro ma essi agivano come se non ne fossero a conoscenza? Cristo Gesù si commuove profondamente davanti alle nostre disgrazie ed è Lui stesso che ci insegna come soffrire con l'altro: nel tuo dolore rivivo il mio e mi sento unito a te, anche se magari non ti conosco, e nello stesso tempo ti sostengo, perché se io ho incontrato Gesù nella sofferenza, io per primo non sono solo, e grazie al fatto che so che Cristo mi tiene per mano, anch'io mi sento sicuro nel darti la mia.

Il dare la mano può assumere mille forme, non è questo l'aspetto più importante, ma è la dimensione e la motivazione dell'aiuto. Anche il Buddhismo parla di compassione, anzi è il suo aspetto centrale, difatti il maestro buddhista è colui che è arrivato al più alto grado di compassione. Ma il Buddhismo, non riconoscendo Cristo Gesù come Figlio di Dio, si ferma a quella soglia di cui si diceva; di fronte al baratro del dolore esistenziale non c'è scelta, c'è la rassegnazione all'impotenza, al nulla; da questa rassegnazione derivano la pace interiore, la liberazione dalle passioni, dagli attaccamenti, e deriva la compassione per tutti gli esseri viventi, perché appunto si è arrivati a comprendere la portata del dolore esistenziale.

La compassione che ci insegna Cristo è invece all'opposto una via verso la Vita, è il credere profondamente che partecipando al dolore altrui nel senso che si è detto è veramente restituire la vita, non tramite la volontà umana, cosa impossibile, ma tramite l'azione compassionevole di Cristo che agisce in noi. Per il Buddhismo la compassione è frutto di un lungo percorso fatto di meditazione continua ed un alto grado di ascetismo, ma di fatto anche per noi cattolici la compassione è frutto del continuo incontro con Cristo nel vivere la nostra vita come Dio ce l'ha donata. Il grande mistero di Cristo Gesù non può essere conosciuto da noi nella sua totalità, ma, come dice S. Paolo, la nostra comprensione si adatta alla nostra crescita, e la compassione è senz'altro frutto di una vita che cerca il suo senso, nei piccoli e grandi avvenimenti, alla luce di Nostro Signore, di una vita che matura sotto la luce di Dio. Se S. Paolo dice che tra tutte le virtù la Carità è la più sublime e costituisce un traguardo, la vera compassione potrebbe essere l'ultima tappa prima di questo traguardo.

# PERCHÉ ROMA?

[2]

*di Ennio Innocenti\**

## **Caratterizzazione romana**

Per quanto possa essere importante l'apporto delle tradizioni locali (etrusche e laziali) nella formazione e definizione del patrimonio ideale tipico della romanità, non è sottovalutabile il fatto che la leggenda romana si riferisca a un trapianto originario esterno. Questo, se autentico, andrebbe ricondotto ad un innesto su tronco di derivazioni ariane e nordiche. Comunque, anche gli etruschi, nonostante certe loro dipendenze orientali<sup>1</sup>, furono in stretto rapporto coi Greci; e le popolazioni laziali sono anch'esse coinvolte in questi rapporti<sup>2</sup>. Certo l'universalismo greco era ben limitato: ancora Aristotile contrappone liberi e schiavi "*ope naturae*" e anche successivamente i Greci discriminavano gli uomini sulla base di criteri culturali<sup>3</sup>, mentre a Roma tutti erano uguali per natura e per legge, con diritti e doveri comuni a tutti, pur restando la (fragile) discriminazione fra "interni ed esterni". Anche i culti religiosi greci non erano certo proporzionati a una vocazione universalista<sup>4</sup>. Senza voler trascurare aspetti positivi<sup>5</sup>, va detto che anche i culti di maggior successo erano bloccati in avviliti discriminazioni<sup>6</sup>.

Cosa ben diversa scopriamo nel patrimonio storico di Roma. Anzitutto Roma nasce senza esclusivismi etnici. I reperti dei primi tre villaggi originari (sui colli Quirinale, Palatino e Esquilino) si riferiscono a tribù differenziate (Titientes, Luceres, Ranmes), che derivano rispettivamente da popoli diversi (Sabini, Albani, Romani). Coagulati questi e debellati gli Antemnati, i Ceninesi e i Crustumini, Roma optò decisamente per continuare la politica di "*adgregare ad gregem*" genti diverse (Sabini, Volsci, Etruschi, Messapi ... Senoni, Boi, Allobrogi, Celti, Iberi, Germani...) che tutte si sentirono effettivamente romane (come rilevò Ennio: *Romani sumus qui fuimus ante Rudini...*). Del pari va sottolineato che la società romana nasce orientata all'integrazione: fin dai tempi di Romolo era dato *asilo* a stranieri liberi e schiavi per integrarli nella cittadinanza. E

la liberazione degli schiavi fu istituito permanente. L'*urbs* era l'immagine dell'*orbis*, la sua *civitas* fu sempre elastica *augescens*, e l'*Augustus* era colui che accresceva *l'impero* a tutte le genti disponibili, senza differenze di etnie, nazioni, fedi e culture alla condizione di accettare un *jus naturale*: così a Roma, e poi a Costantinopoli, Bamberga, Mosca.

Il concetto romano di Stato (*res publica*) è coerente con queste basi: *res populica*, *res communis*. Analogo il concetto di Impero (parola di derivazione agricola: accoppiare, parificare, spianare, pareggiare), che detta la politica di parificare i diritti dei popoli, trattare "cives" e "peregrini" alla pari senza discriminazioni, coordinare lo *jus romanum* dei *cives* con lo *jus gentium* degli stranieri. Rispetto per le tradizioni culturali, libertà per le religioni, ammessa la varietà delle lingue senza discriminazioni, a tutti garantito "l'habeas corpus": di qui le famose direttive di far costume della pace (*paci imponere morem*), di rialzare i prostrati (*parcere subiectis*), di abbattere i superbi (*debellare superbos*), quasi precludendo al *Magnificat* della Madre di Gesù.

Non meraviglia, pertanto, che Roma abbia esercitato una vastissima attrazione (universalismo) e abbia avuto la gloria storica d'una vastissima diffusione (cattolicesimo). A questo risultato non si opponeva fin dalle origini la religione romana: gli dei "penati" sono intimi al focolare (sono nel "penus" ossia nell'armadio, nella dispensa dove si conserva anche il pane), familiari come - del resto - i "lares" (successivamente sostituiti dagli "angeli custodi"); sul Palatino i Romani eressero un altare non già al dio ignoto, bensì all'Eterno Dio; il Giove Capitolino<sup>7</sup> è "diespiter", padre della luce, vicario del Fato, custode - in alto - degli "arcana Fatorum" e questi misteri divini (*in arca*) erano decretati per suscitare la collaborazione umana. Il famosissimo santuario della "Fortuna Primigenia" a Palestrina celebra il culto del *Fatum* dal quale tutto dipende, essendo ogni evento il compimento d'un progetto divino<sup>8</sup>. Questo *Fatum* (da *For*, senno *religiosus*) nient'altro è che "Parola", la Parola Superiore, Suprema, immodificabile (*inexorabilis*), tale che potrebbe senz'altro essere espresso dalla parafrasi: "*In Principio erat Fatum, et Fatum erat apud Deum et Deus erat Fatum*"<sup>9</sup>. Tale tendenziale monoteismo, pur esposto a corruttela degradante<sup>10</sup>, oltre ad ispirare una pervasiva

religiosità della storia umana, era certamente contrario a qualsiasi discriminazione religiosa, sicché Agrippa poté romanamente erigere il tempio a tutti gli déi, con pari stima degli dei di tutti i popoli, realizzando così la parità religiosa di tutti i popoli e delle loro tradizioni storiche religiose.

## Impatto

Una eco dei fatti culminanti dell'apostolato di Gesù poté arrivare a Roma tramite gli ufficiali contattati da Gesù stesso, ma non è affatto da sottovalutare la notizia, tramandataci da Tertulliano, che quei fatti furono oggetto d'una relazione ufficiale di Pilato<sup>11</sup> a Tiberio, il quale – forse per motivi politici – se ne avvalse nel 35 per proporre direttamente al Senato un riconoscimento, che non andò a buon fine, ma che è difficile ipotizzare del tutto privo di sostegni di simpatia in quell'assemblea<sup>12</sup>. Certamente un'altra relazione sui fatti cristiani giunse a Tiberio dal legato imperiale Vitellio, che era intervenuto in Palestina per deporre Caifa, cui risaliva la responsabilità dell'abuso della lapidazione di Stefano. Vitellio lo ritroviamo a Roma con grandi responsabilità vicarie quando vi giunge. Vent'anni dopo la rimozione di Pilato, nel 57 si registra in Roma il processo domestico intentato contro Pomponia Grecina, moglie del generale Aulo Plauzio: vari storici si dicono certi che questa illustre matrona era accusata di ... cristianesimo. Ma certamente anche la famiglia dei Sergii Pauli era stata già coinvolta dalla fede cristiana e si adoperava per la sua diffusione.

Questo progressivo inserimento non è senza ragioni. Oggi sappiamo che anche nella famiglia degli Annei, dopo i filocristiani Novato (Gallione) e Seneca, si contarono cristiani<sup>13</sup>. Nella sua *lettera ai Romani*, Paolo qualifica Giunia e Andronico, suoi collaboratori, come *apostoli insigni*: pur non essendo identificati è ipotizzabile una loro buona qualifica sociale<sup>14</sup>. Ai primi evangelizzatori, che audacemente si erano spinti sia verso sud (Filippo, Bartolomeo) sia verso nord (Pietro e Paolo), non poteva sfuggire che Roma aveva le chiavi d'accesso alla Gallia, all'Africa e anche all'Asia<sup>15</sup>. Era di certo largamente risaputo che Augusto aveva ricevuto più volte ambascerie indiane e che gli eserciti imperiali si erano aperti la strada verso le popolazioni germaniche e celtiche. Non poteva

essere da loro sottovalutata la funzione guida dell'alfabeto latino<sup>16</sup> per le comunicazioni, della moneta di Cesare per gli scambi<sup>17</sup>, della garantita rete di trasporti che permetteva celeri spostamenti personali senza bisogno di passaporti.

Il consolato di Lucio Cornelio Balbo, iberico, aveva da tempo dimostrato che anche le più alte cariche romane erano accessibili senza discriminazioni nazionali; per l'inverso, il fatto che tanti autori operanti nell'Urbe Capitale scrivessero in greco era una conferma dell'apertura e della disponibilità all'osmosi che caratterizzavano la cultura romana.

Pur non ignorando le tendenze materialistiche di certo epicureismo romano, come anche di certo stoicismo, gli evangelizzatori dovevano domandarsi se le ambigue aspirazioni spiritualistiche, emergenti dall'una e dall'altra corrente non fossero saldabili – purificate – con il messaggio cristiano. Non era forse evidente che i migliori avvertivano l'esigenza d'un perfezionamento degli antichi valori ereditati dai Padri? Il pluralismo vigente tra le popolazioni dell'impero poteva apparire un pericolo, ma anche un'opportunità, dal momento che le genti non erano chiuse in un libro solo, come gli Ebrei. La parificazione dei culti sarà apparsa una bestemmia, ma – a conti fatti – non risultava forse essa favorevole all'Evangelo più del geloso fondamentalismo e dello sprezzante integralismo degli Ebrei?

Se non ci sbagliamo, maggiore perplessità doveva suscitare negli evangelizzatori la basilare concezione della proprietà dei beni economici presso i Romani. Essa, infatti, a Roma è intesa come assoluta signoria, ripugnante a qualsiasi limitazione, mentre nell'Evangelo essa è assolutamente funzionale alla carità<sup>18</sup>. Ma dal momento che l'antico adagio sentenziava *Hominum causa omne jus constitutum est* era lecito sperare che una soluzione si sarebbe gradualmente trovata col progredire dell'apprezzamento dell'uomo.

Ebbero ragione gli evangelizzatori che nutrirono la speranza più grande: ben presto Gesù fu raffigurato nell'Urbe in veste romana, mentre nel Canone liturgico romano Abramo stesso veniva qualificato “nostro padre nella fede”. È probabile che la stessa raffigurazione in veste romana di Abramo coi Tre Divini Personaggi (visibile a Santa Maria Maggiore)

continuasse una tradizione figurativa che risaliva ai primordi dell'evangelizzazione romana. Questa libertà e potenza d'inculturazione, peraltro, non finì in un assorbimento: lo impedisce la destinazione del Vangelo a tutte le genti e le culture, a tutti i tempi, a tutta la storia.

*\*estratto da "Gesù a Roma", edito dalla Sacra Fraternitas Aurigarum Urbis*  
[2-fine]

[1] Gli Etruschi interpretavano i rumori del tuono con criteri babilonesi. Cfr. A. Piganiol. *Le Conquiste dei Rumori*, Il Saggiatore, Milano, 1971, pg. 66.

[2] Emilio Peruzzi, *Civiltà greca nel Lazio preromano*, 1998. A Palestrina reperti archeologici in lingua greca e latina, risalenti ai sec. IX-VIII a.C., dimostrano la diffusione dei riti di Dioniso (scrittura e armi greche, musiche e canti). Il fatto conferma l'origine culturale greca di Roma (oltre il successivo culto universalistico del Palatino), ma con l'originalità incontestabile della liberazione degli schiavi a Roma.

[3] Con la voce *bar-ba-ros* – peraltro – i Greci intendevano offendere soprattutto gli Ebrei, che si presentavano vantando sempre gli antenati (*bar*), superbi della loro tradizione etnica.

[4] La religione mitologica greca era avvilita. La speculazione filosofica arrivava solo a menti superiori, mentre la massa la ignorava. I filosofi non erano capaci di rinnovare le menti e la superstizione corruttrice era dominante.

[5] Presentare il monoteismo come esclusivo dell'ebraismo non è giusto. Anche fra i Greci c'era quantomeno un'aspirazione al monoteismo, trasparente nell'affermazione dell'unità originaria degli uomini e del tutto, riecheggiata nelle lettere paoline.

[6] I culti mitraici discriminavano tra maschi e femmine, quelli cibeliti tra castrati e non...

[7] Significativa la similitudine di Giove con Giave, come di Jason con Jesu, ben più che un'assonanza.

[8] La loro etica civica o politica è essenzialmente religiosa. Anche il generale vittorioso è per noi rito del trionfo, religioso. Cfr. Franz Altheim, *Storia della religione romana*, Settimo Sigillo, 1996.

[9] "Verbum" sembrerebbe riferirsi a *ver*" (stessa radice di "vir") e "bulum" (stessa radice di "volo"): cfr. D. Nardoni, *La Bibbia dei Quiriti*, Eiles, Roma, 1993. pg. 75 nota 25. Il *Verbum* sarebbe il Logos Divino detto eternamente da Dio e manifestazione incarnata e umanizzata nel tempo.

[10] Attenuandosi il valore della preghiera (En. VI. 376), il *Fatum* diventa destino e la teologia diventa teogonia, mitologia, superstizione.

[11] Pilato fu il quinto governatore della Palestina, dopo Coponio, Marco Ambivio, Annio Rufo, Valerio Prato. La sua magistratura fu giudicata non più sostenibile dopo una sua improvvida repressione tra i Samaritani e niente di attendibile si conosce dopo il suo ritorno in Italia. Sua moglie (che osò intromettersi nel processo a favore di Gesù) da Origene è posta tra i discepoli di Gesù, dal Menologio greco nell'albo dei santi. Il suo nome, secondo gli apocrifi, era Procula o Procla. Cfr. Origene, *Hom. 35 in Mt; Acta Pylati*, in Tischendorf, *Ev. Apocrypha*. 223-343; Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.* I, 30; cfr. Fillion, in DB, Vigouroux, V, 1, p. 434 s. Dopo l'ottimo lavoro di F. Spadafora (*Pilato*), segnaliamo vari altri libri recenti: dal *Ponzio Pilato* (Einaudi, 1982) di Roger Caillois al *Sotto Ponzio Pilato* (Elica) di Davide Nardoni. Hervè Pasqua nel 1994 pubblica per Ares *Opinione & verità, da Pilato a Frankenstein*. Una storia, "autobiografica", del personaggio è stata narrata da Francesco Grisi con *Ponzio Pilato racconta ...*(Editore Pellegrini). Un'analisi giuridica è quella curata da Bonvecchio e Coccopalmerio in *Ponzio Pilato o del giusto giudice* (Cedam). Nel '99 è arrivato in libreria anche il *Pilato* (Canova) di Luigi Weiss. Un argomento degno di attenzione, che potrebbe deporre a favore d'un atteggiamento di simpatia di Pilato verso Gesù, fu rilevato dal filologo David Nardoni della Università di Roma: il *Titulus dei crucifiggendi* dovrebbe esporre il dispositivo della condanna, ma, nel caso di Gesù, Pilato si ostinò ad esibire la nomenclatura dei nomi romani: *Jesus (praenomen) Nazarenus (nomen) Rex Iudeorum (cognomen)*.

[12] Cfr. M. Sordi - I. Ramelli, il *Senatoconsulto del 35 contro i cristiani*, "Aevum" 2004, in pubblicazione.

[13] Successivamente si contano cristiani tra i Flavi e gli Acilii Glabrones del tempo di Domiziano. Cfr. I. Ramelli, *Cristiani e vita politica, il Cripto-cristianesimo nelle classi dirigenti romane del I e II secolo*, "Aevum" 77 (2003), pp. 35-51.

[14] Secondo la tradizione, anche la coppia Prisca e Aquila era di buona condizione sociale.

[15] Fin dalle origini Europa e Asia sono in osmosi, con stanziamenti di europei nordici in Asia o con trasferimenti sia di merci che di cultura dell'Asia più lontana verso Occidente, specie attraverso la cerniera dell'Egeo. E basta Ovidio, con le sue *Metamorfosi*, per documentare l'osmosi culturale Asia Europa, che continua fino a Plotino.

[16] L'alfabeto latino domina l'universo delle sentenze ed è l'elemento stabile nel flusso e riflusso delle varie influenze linguistiche.

[17] La grande riforma monetaria varata da Augusto unificava il mercato mediterraneo con grandi vantaggi per tutti. Essa cominciò a decadere negli anni critici di Nerone, che ne variò il valore nell'anno 64, anno "fatidico".

[18] Sarà proprio il concetto romano di proprietà a permettere la costituzione del primo nucleo di *sovranità temporale* del Vescovo di Roma. Cfr. E. Innocenti, *Storia del potere temporale dei Papi*, Napoli, 2001.

# CRISTO, CENTRO DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA

[2]

*di Petrus*

Non è certo con l'appassionata ricerca delle analogie bibliche protratta fino all'esaurimento delle nostre forze mentali che riusciremo a sfondare le parti sigillate del mistero. Ma il gesto ardimentoso d'amare, con il quale tentiamo di porre l'assedio intorno alla cintura sacra del regno dei cieli, ci consentirà alla fine di rapirla.

2. L'Alleanza Antica, nonostante tutti i richiami di Dio, è stata infranta. Che farà il Signore? Egli mette sulle labbra dei profeti l'annuncio di un'Alleanza Nuova, non più scritta su tavole di pietra alla maniera del patto mosaico, ma nel cuore stesso dell'uomo: *«Ecco venir giorni – dice il Signore – nei quali Io stringerò con Israele un'alleanza nuova; non come quella che Io strinsi coi loro padri quando li presi per mano per trarli dall'Egitto (patto che essi hanno violato, e perciò Io li ho respinti – dice il Signore –); ma tale è la mia alleanza che Io stringerò con Israele dopo quei giorni – dice il Signore –: porrò la mia legge nei loro cuori, e nelle loro menti la imprimerò; essi mi avranno per Dio e Io li avrò per mio popolo. Né più dovranno stimolarsi a vicenda dicendo: “Riconoscete il Signore; perché tutti, piccoli e grandi, mi riconosceranno”»* (Ger 31,31s). *«Darò loro un altro cuore, e uno spirito nuovo porrò nelle loro viscere»* (Ez 11,18s; cfr. anche 18,31; 36,26; Bar 2,31s). Questo Spirito nuovo sarà effuso quando gli occhi di tutti *«guarderanno a Colui che hanno trafitto»* (Zac 12,10), cioè al misterioso personaggio messianico i cui lineamenti umani e divini assumono concretezza sempre maggiore dal concerto delle descrizioni profetiche. Uno sguardo retrospettivo sull'alleanza antica porta a vedere una progressiva penetrazione di Dio nel suo popolo fino al profilarsi della figura del Messia. A questa presa di possesso da parte di Dio corrisponde, nel popolo eletto, una progressiva appartenenza al suo Dio, espressa dapprima nel segno fisico della circoncisione, e, in seguito, nell'osservanza della Legge. Il patto sponsale per cui Jahvé è Dio d'Israele, e Israele è popolo di Dio induce nel popolo eletto una lenta lievitazione spirituale che prepara all'Alleanza Nuova. Ma già nell'Alleanza Antica i lineamenti dell'Alleanza Nuova sono chiara-

mente prefigurati e annunziati: sarà un'alleanza per la quale l'uomo sarà legato al suo Dio non con uno, ma con mille fili d'amore annodati al dono centrale del Figlio di Dio fatto uomo. Un'alleanza non più fondata sulla circoncisione ma sul rinnovamento interiore, non più su tavole di pietra ma sulla legge incisa nel cuore dell'uomo, non più sul sangue dell'agnello pasquale ma sulla unica «*oblazione monda*» (Mal 1,11), non più sugli azzimi ma sul Pane di Vita. Siamo alle soglie del Vangelo, il quale però ci dice immensamente di più.

**3.** «*Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. Prendete e bevete, questo è il mio Sangue*» (Mt 26,26s). Il simbolismo parla da sé: pane mangiato, vino bevuto, Cristo interiorizzato. Dio entra nel suo tempio umano già consacrato dal Battesimo, entra nel santuario della sua creatura, si unisce a quanto abbiamo di più intimo: il nostro spirito, di cui il corpo è strumento e risonanza. Anche il corpo di Cristo non è che risonanza e strumento del suo intimo, anzi del suo Spirito, lo Spirito Santo che il Figlio ha in comune col Padre, lo Spirito del Padre e del Figlio. Il simbolismo del sangue esprime ancor meglio l'intimità: «*nel sangue è l'anima*», dicevano gli ebrei; il dono del sangue di Cristo è quindi segno specifico del dono di quanto è più intimo in Cristo, la sua anima, il suo Spirito. Nell'interiorizzazione del segno (pane e vino) è indicata l'unione intima nostra con la persona di Gesù e con quanto gli è più intimo: lo Spirito del Figlio e del Padre. Si avvera anche eucaristicamente la promessa: «*Se uno mi ama... verremo a lui e faremo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). Il patto di amore tra Dio e noi trova nella Comunione il compimento perfetto, la alleanza si realizza con un gesto divino di interiorizzazione e di unione che supera ogni diaframma umano. Dio si unisce alla sua creatura in un modo che è possibile solo a Dio. La Comunione eucaristica rinsalda la consacrazione iniziale e induce nel nostro essere un'estrema esigenza di santità: «*Chi si unisce al Signore, forma un solo spirito con Lui*» (1Cor 6,17).

### **Gesù Cristo pienezza dell'Alleanza**

Lo svolgersi dell'Alleanza fino al suo pieno compimento rivela il suo contenuto profondo in Gesù, Figlio di Dio fatto uomo, Mediatore tra Dio e gli uomini. L'unione tra Dio e gli uomini non poteva essere più profonda: travalicando la sfera dei semplici rapporti morali possibili tra Dio e l'uomo, essa assume concretezza esistenziale nell'unione della natura divina con la

natura umana nella persona del Cristo. Nel grembo immacolato della Vergine Madre il Verbo Incarnato fonde in Se stesso entrambe le nature in unità di Persona. In Lui l'umanità intera si ricongiunge virtualmente al suo Dio e Creatore in un clima di pace: «Egli è il capo del corpo, che è la Chiesa... poiché piacque a Dio di far risiedere in Lui tutta la pienezza e per suo mezzo riconciliare a sé ogni cosa, sia in terra, sia in cielo, stabilendo la pace per il sangue della croce di Lui» (Col 1,18-20).

Gesù stesso, quindi, è la nostra Alleanza con Dio. In questa realtà assumono pieno significato il suo essere «*Mediator Dei et hominum*», il suo «*Sacerdozio*», il suo essere «*Pontifex*», «*Ponte*» tra cielo e terra (Santa Caterina). La saldatura tra Dio e l'umanità infranta dal peccato di Adamo e rinnovata mediante l'unione delle due nature – divina e umana – nella persona del Verbo fatto Carne, viene protratta fino al termine dei tempi mediante la presenza eucaristica: in essa Gesù incorpora a Sé la sua Chiesa, la nutre con il suo Corpo e il suo Sangue, la unifica con il suo stesso Spirito di Verità e di Amore, introducendola nella sua stessa beatitudine celeste. Questa posizione assolutamente unica e irripetibile di Gesù, quale «*Cristo di Dio*» (= il Consacrato, l'«*Unto*» del Signore) e quale «*Figlio dell'Uomo*», pone Gesù stesso al centro della spiritualità cristiana, in modo tale che questa spiritualità si disorienta, si decentra, si distrugge quando smarrisce l'orientamento verso il Cristo, mentre si anima e si vitalizza nella misura in cui riesce a immergersi nell'abissalità del Figlio di Dio fatto uomo.

Gesù, vero Dio e vero Uomo, è la norma, la «*Via*» (Gv 14,6) per una spiritualità di equilibrio tra la spinta soprannaturale e la tensione incarnazionistica di recupero dell'umano in tutta la sua portata.

[2-continua]

## I N D I C E

Rapimenti mistici .....	1
Il trionfo della croce .....	4
Tutti parlano di Lui .....	8
Devozione vera a Maria .....	15
Abominio della desolazione .....	17
Compassione .....	23
Perché Roma [2] .....	25
Cristo, centro della spiritualità cristiana [2] .....	30